

PER IL DIALOGO

QUALE DIALOGO CON L'ISLAM DOPO LA GUERRA IRAKENA?

Intervista a Padre Michael Fitzgerald P.B.

Nato nel Walsall (Inghilterra) il 17 agosto 1937, Padre Michael Fitzgerald è stato ordinato sacerdote nella Società dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi) nel 1961. Già professore all'Università di Makerere (Kampala, Uganda) e poi al Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica, del quale è stato Preside dal 1972 al 1978, dopo due anni di lavoro pastorale nel Sudan diviene Assistente Generale della Società dei Missionari d'Africa, carica sostenuta dal 1980 al 1982. Attualmente è Segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Ha pubblicato vari articoli sul dialogo tra cristiani e musulmani.

Padre Fitzgerald, da quanto tempo è in atto un dialogo tra cristiani e musulmani?

Il dialogo tra cristiani e musulmani esiste da molto tempo; abbiamo infatti alle spalle secoli e secoli di storia comune. Attualmente, in alcune zone del mondo cristiani e musulmani vivono insieme, e questo ha portato a un dialogo quotidiano, di vita. «Dialogo», in questo caso, non significa però soltanto vivere gli uni accanto agli altri, ma indica un interesse, la ricerca della mutua comprensione.

Là dove le persone vivono in blocchi separati a seconda delle diverse religioni questo dialogo non c'è in forma completa. Pensiamo al caso del Libano: prima della guerra esisteva una certa convivenza tra le diverse religioni; il Libano era un Paese del dialogo, dove cristiani e musulmani potevano incontrarsi. Si era anche dato vita a un *modus vivendi* di tipo politico, basato sull'equi-

librio dei poteri, affidati in modo equo alle diverse espressioni religiose. Con la guerra in Libano queste comunità religiose sono state separate e il dialogo religioso è diventato molto difficile.

In altri Paesi del Medio Oriente, quali l'Egitto, la Siria, l'Irak, cristiani e musulmani vivono insieme nelle città, nei luoghi di lavoro, anche se con difficoltà e restrizioni di vario genere, a seconda dei Paesi, per la minoranza cristiana.

Altrove le relazioni sono più facili, come in Indonesia, dove i cristiani sono in forte minoranza, e in Tanzania, dove i cristiani prevalgono leggermente sui musulmani: in questi Paesi l'elemento nazionalistico presente nell'ideologia di Stato aiuta la convivenza tra le religioni, perché i cittadini sono anzitutto membri di un'unica patria.

Tutto questo riguarda il «dialogo della vita»: a che punto sono le altre forme del dialogo?

Oltre al «dialogo di vita», quotidiano, esiste un *dialogo della collaborazione*, attuabile in tutti i campi nei quali cristiani e musulmani possono lavorare insieme. Per esempio nello Zaire i cristiani hanno aiutato i musulmani a costruire una moschea e questi ultimi hanno aiutato i cristiani a costruire una chiesa: è una collaborazione che saltuariamente continua.

Nel Mali abbiamo dei musulmani che vogliono entrare nei movimenti di azione cattolica, per riflettere e vivere insieme nella città; esiste la J.O.C., *Jeunesse ouvrière «croyante»* anziché *«chrétienne»*, per accogliere i musulmani. Dunque, sono insieme nelle ordinarie attività del movimento; nel caso di momenti di una riflessione specificamente cristiana, come un ritiro spirituale, i musulmani, che erano esclusi, hanno chiesto di avere un ritiro per loro.

Un altro esempio di collaborazione è l'*Association de la Haute-Egypte*, nelle cui scuole sono presenti insegnanti e alunni cristiani e musulmani. Analoghe partecipazione mista hanno le loro iniziative di sviluppo nel campo sanitario, sociale, economico.

Nel Pakistan c'è un lebbrosario nel quale lavora personale delle due religioni.

Una certa collaborazione, dunque, è in corso.

librio dei poteri, affidati in modo equo alle diverse espressioni religiose. Con la guerra in Libano queste comunità religiose sono state separate e il dialogo religioso è diventato molto difficile.

In altri Paesi del Medio Oriente, quali l'Egitto, la Siria, l'Irak, cristiani e musulmani vivono insieme nelle città, nei luoghi di lavoro, anche se con difficoltà e restrizioni di vario genere, a seconda dei Paesi, per la minoranza cristiana.

Altrove le relazioni sono più facili, come in Indonesia, dove i cristiani sono in forte minoranza, e in Tanzania, dove i cristiani prevalgono leggermente sui musulmani: in questi Paesi l'elemento nazionalistico presente nell'ideologia di Stato aiuta la convivenza tra le religioni, perché i cittadini sono anzitutto membri di un'unica patria.

Tutto questo riguarda il «dialogo della vita»: a che punto sono le altre forme del dialogo?

Oltre al «dialogo di vita», quotidiano, esiste un *dialogo della collaborazione*, attuabile in tutti i campi nei quali cristiani e musulmani possono lavorare insieme. Per esempio nello Zaire i cristiani hanno aiutato i musulmani a costruire una moschea e questi ultimi hanno aiutato i cristiani a costruire una chiesa: è una collaborazione che saltuariamente continua.

Nel Mali abbiamo dei musulmani che vogliono entrare nei movimenti di azione cattolica, per riflettere e vivere insieme nella città; esiste la J.O.C., *Jeunesse ouvrière «croyante»* anziché *«chrétienne»*, per accogliere i musulmani. Dunque, sono insieme nelle ordinarie attività del movimento; nel caso di momenti di una riflessione specificamente cristiana, come un ritiro spirituale, i musulmani, che erano esclusi, hanno chiesto di avere un ritiro per loro.

Un altro esempio di collaborazione è l'*Association de la Haute-Egypte*, nelle cui scuole sono presenti insegnanti e alunni cristiani e musulmani. Analoghe partecipazione mista hanno le loro iniziative di sviluppo nel campo sanitario, sociale, economico.

Nel Pakistan c'è un lebbrosario nel quale lavora personale delle due religioni.

Una certa collaborazione, dunque, è in corso.

E il dialogo teologico?

Molti sono stati gli incontri tra esperti delle due religioni, soprattutto dagli anni '70 in poi, organizzati sia dal nostro ufficio, sia dal Consiglio Ecumenico delle Chiese; alcuni sono stati promossi anche dai musulmani.

Alcuni convegni hanno approfondito temi specificamente teologici, quali la Rivelazione, le Scritture; resoconti di questi convegni sono stati pubblicati, in particolare, dalla rivista «Islamochristiana»; esistono anche altre pubblicazioni dedicate al dialogo.

Ricordo il Congresso di Tripoli del 1986, che lasciò in alcuni una certa insoddisfazione, perché si vedevano le difficoltà di condurre il dialogo teologico attraverso grandi incontri.

Il *Groupe de recherche islamо-chrétienne*, partendo da questa constatazione, ha cercato di dar vita ad un gruppo di ricerca continua; è francofono, presente nei Paesi di lingua francese del Mediterraneo, ma anche in Francia e in Belgio. I suoi gruppi nazionali si incontrano a livello internazionale una volta l'anno; hanno pubblicato un loro libro che studia le Scritture dal punto di vista cristiano e musulmano; hanno studiato il fenomeno della secolarizzazione, del rapporto tra fede e giustizia e adesso stanno esaminando il tema del peccato.

Le sembra utile il dialogo teologico?

A questo proposito è interessante proprio l'esperienza del *Groupe de recherche*: cristiani e musulmani hanno lavorato veramente bene, per cercare di dire delle cose insieme. È chiaro che rimangono delle divergenze, e non credo che la discussione teologica possa toglierle; ma gli interlocutori si possono capire l'un l'altro, e arrivare a vedere con chiarezza i punti di convergenza e le differenze, eliminando i pregiudizi.

Dunque vale la pena di continuare a farlo?

Certamente, purché vi siano le adeguate condizioni. Mi sembra indispensabile, anzitutto, la fiducia reciproca, tale da lasciare

l'uno all'altro una certa libertà di espressione, anche quando le interpretazioni dell'altro non sono totalmente consonanti con la propria dottrina: questo perché in ogni intervento del dialogo c'è sempre il tentativo di esprimere qualcosa in positivo, anche se nel momento in cui viene compiuto non riesce magari a trovare le parole più adatte. È importante anche l'esprimere chiaramente la propria fede senza però offendere l'altro: dunque, evitare i toni polemici.

Molti sostengono che è più utile, anche tra esperti, affrontare temi nei quali cristiani e musulmani sono coinvolti, cioè temi, per così dire, della vita, piuttosto che affrontare direttamente argomenti dogmatici. Nei nostri incontri più recenti abbiamo affrontato argomenti di questo tipo, quali l'insegnamento religioso nel cristianesimo e nell'Islam, i diritti dei bambini: in questo modo cerchiamo di risolvere dei problemi comuni alla luce della fede, evitando il confronto diretto.

Ci sono altre forme del dialogo?

Esiste una quarta forma, consistente negli *scambi spirituali*, che non sono però molto sviluppati. In Algeria, ad esempio, dei cristiani si incontrano con dei musulmani appartenenti a una confraternita islamica e riflettono ogni volta su un certo tema spirituale, alla luce del Corano e della Bibbia, in un ambiente di preghiera. Non discutono, ma si comunicano la luce proveniente dalle rispettive esperienze religiose. È una pratica che produce dei frutti, perché certamente a livello della vita personale possiamo imparare gli uni dagli altri.

Non conosco molti altri esempi come questo; ci sono però dei musulmani che chiedono di pregare insieme ai cristiani. Questo fenomeno ha avuto incremento in occasione della guerra irakena.

Chi sono i promotori del dialogo? A volte si ha l'impressione che all'interno dell'Islam alcuni lo vogliono, ma la maggioranza sia ostile o non si ponga il problema.

Nell'Islam non esiste una struttura simile a quella della Chiesa cattolica, non c'è un'autorità stabilita universale. In ogni Paese ci sono delle autorità religiose, quali i *mufti*, o gli *imam*, in genere controllati dal potere politico o connessi strettamente ad esso. Con loro si possono avere dei contatti, ma in linea di massima non sono molto aperti al dialogo. Per noi, nei convegni, è più facile avere contatti con i docenti universitari, specialmente quelli che hanno avuto anche una formazione occidentale; ma questa facilità può diventare una tentazione, perché questi universitari ci capiscono meglio. Noi dobbiamo, mi sembra, cercare il dialogo anche con le autorità religiose.

Gli interlocutori musulmani del dialogo sono rappresentativi della realtà islamica?

Questo è un problema, perché ogni musulmano, in un certo senso, rappresenta se stesso. A livello del dialogo della vita non incontriamo questa difficoltà. A livello di collaborazione cerchiamo di condurla con organizzazioni musulmane, piuttosto che coi singoli.

Il dialogo teologico avviene tra esperti, professori universitari; anche qui c'è una ricerca di dialogo con degli organismi. Abbiamo avuto ad esempio degli incontri con una importante fondazione giordana, l'«Accademia reale per le ricerche sulla civiltà islamica», che fa capo al principe ereditario della Giordania. Per gli incontri promossi da tale organismo vengono musulmani da vari Paesi.

Abbiamo avuto degli scambi culturali anche con la *Dawa*, cioè la «Società per l'Appello all'Islam», della Libia, che pure organizza degli incontri. Dunque nei Paesi islamici ci sono musulmani, e rappresentativi, disposti al dialogo.

Negli Stati Uniti ci sono vari esempi di musulmani che cercano il dialogo coi cristiani; e abbiamo anche, in alcune città, casi di dialogo trilaterale, comprendente anche gli ebrei.

Che conseguenze ha avuto la guerra irakena sul dialogo?

Tutti abbiamo avuto una grande paura che questa guerra fosse vista come una guerra tra cristiani e musulmani. Si sono attuati molti sforzi per far capire che quella non è stata una guerra religiosa: il Santo Padre lo ha detto spesso.

La guerra ha certamente portato una maggiore attenzione, da parte dell'Occidente, all'Islam; prima c'erano stati dei casi che avevano attirato l'attenzione dell'opinione pubblica: la figura di Khomeini, il caso dello scrittore Rushdie. Ma questa guerra ha forse portato a un altro modo di vedere l'Islam, ha aiutato a fare alcune distinzioni, perché alcuni Paesi islamici erano con gli alleati, e questo ha introdotto la consapevolezza che il mondo islamico è complesso, ha portato a superare alcune diffuse semplificazioni.

È successo qualcosa di nuovo anche sul versante musulmano?

Bisogna distinguere l'atteggiamento dei governi da quello dei popoli. In alcuni Paesi arabi il popolo era per Saddam Hussein, il governo, in pratica, non tanto.

Certamente è aumentato un generale sentimento di sfiducia nei confronti dell'Occidente: la pratica dei «due pesi e due misure» nei confronti del Kuwait e dei palestinesi, la mancanza di una vera volontà di cercare la pace, la dismisura dei mezzi impiegati nella guerra hanno influito pesantemente.

Mi sembra però che in occasione della guerra, penso soprattutto grazie all'atteggiamento del Papa, nei Paesi islamici si sia fatta una importante distinzione tra Occidente e cristianesimo, che spesso venivano accomunati in un giudizio negativo: lo desumo da vari interventi sulla loro stampa.

Ci sono stati anche gesti positivi da parte musulmana, che attestano la consapevolezza della distinzione tra religione cristiana e Stati occidentali: il segretario dell'organizzazione della Conferenza islamica, ad esempio, ha scritto al Papa al momento della riunione con i Patriarchi, tenuta in Vaticano immediatamente dopo la cessazione delle ostilità, esprimendo il suo apprezzamento per la posizione del Papa sulla guerra e la disponibilità dei Paesi arabi a cooperare coi cristiani.

Dopo la guerra sono state messe in cantiere delle iniziative di cooperazione?

Giovanni Paolo II ha costituito un comitato di aiuto per le vittime della guerra, che ha cercato dei partners tra i musulmani, e alcuni hanno risposto, per esempio il Principe Hassan della Giordania.

C'è stato recentemente a Malta un convegno sul tema dell'atteggiamento nei confronti dei rifugiati. La riunione è stata organizzata, da parte cristiana, dalla *International Catholic Migration Commission* (Ginevra), dalla *Lutheran World Federation*, dal *World Council of Churches*; da parte musulmana dal *World Islamic Council*, dalla *World Islamic Call Society* e dalla *World Islamic Call Foundation*. Erano anche presenti S.E. Mons. Wagner, vice-Presidente della Pontificia Commissione «Cor Unum», P. Silvano Tomasi, Segretario del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti, P. Robert Vitillo di «Caritas Internationalis» ed io.

Nel convegno è stato deciso di costituire un gruppo misto per seguire il problema dei rifugiati e lavorare insieme. In diversi Paesi ci sono varie iniziative comuni.

Si può pensare che il dialogo con i musulmani immigrati in Europa sia più facile, perché essi si sono distaccati dall'originaria forma religiosa?

Stiamo assistendo a due fenomeni di segno opposto, tra i musulmani immigrati in Europa: per alcuni avviene, subito, o alla seconda generazione, una vera e propria secolarizzazione; altri invece si riscoprono musulmani e vogliono approfondire la loro fede, mentre forse i loro genitori, prima di emigrare, non erano attivi religiosamente.

Un fatto positivo è questo: ci sono state durante la guerra molte manifestazioni di preghiera in Europa, alle quali hanno partecipato cristiani, musulmani ed ebrei, insieme. Credo che questi incontri possano aiutare a creare un clima nuovo, più favorevole al dialogo.

Guardando alla situazione mondiale, non possiamo nasconderci che ci sono delle difficoltà, anche gravi; pensiamo alla Nigeria, alle sue chiese bruciate. Non possiamo dunque ritenere che il futuro sia roseo, che il dialogo sarà facile. Ma proprio per questo è importante avere presenti, come ho cercato di fare qui, anche i motivi che ci fanno sperare, perché non si può pensare ad un futuro senza dialogo.

a cura di ANTONIO MARIA BAGGIO